

**Akihito
a Pechino**



Per la prima volta nella storia millenaria dei due paesi l'imperatore del Sol Levante entra nella Città Proibita. Un'intimità intessuta di guerre e religione, lingua e denari per secoli a senso unico. Finché l'arma della tecnologia...

Cina e Giappone, leggenda infinita

Sarà l'antico vassallo a tracciare la rotta della prosperità?

ARMINIO SAVIOLI

«Voi o Re, siete sempre stato leale, saggio e fedele. Ci avete sempre reso servizi brillanti. Rispettate con reverenza il nostro trono. Quindi quale segno del nostro riconoscimento, diamo a voi o Re del Giappone, un premio». Queste parole (cortesie nella forma, arroganti nei sottintesi) furono scritte quasi sei secoli fa dall'imperatore cinese Yung Lo, della dinastia Ming, allo shogun giapponese Yoshimitsu, della dinastia Ashikaga. I brillanti servizi a cui il documento si riferisce, e consistevano principalmente in una efficace campagna navale contro i wako, cioè i pirati che infestavano le coste della Cina e della Corea. Il premio era in regalo e in danaro: monete di rame e d'argento che i giapponesi usavano a lungo come unità monetarie proprie. (Non a caso, ancora oggi in Cina circolano yuan, in Giappone yen. È la stessa parola, pronunciata in modo appena un po' diverso).

Ma la lettera ha anche un altro significato: conferma che Yoshimitsu ansioso di mantenere buoni rapporti politici e commerciali con la Cina, aveva accettato lo status di «tributario», quasi di vassallo dell'Impero di Mezzo, come del resto erano stati indotti o costretti a fare molti altri paesi asiatici, dal Vietnam alla Birmania a Ceylon.

Le relazioni fra il Giappone e la Cina erano cominciate molti secoli prima, ed erano state sempre (per certi aspetti soprattutto culturali, artistici e politici) a senso unico. La Cina era, diciamo, l'immobilità maestra soddisfatta di se stessa, dispensatrice di saggezza, pensatore filosofico arte di vivere, intorno a cui si agitava lo scolareto Giappone, pieno di curiosità e di voglia di imparare. Dalla Cina il Giappone, nel corso dei secoli, ha importato le tecniche delle arti figurative, le forme architettoniche le norme di comportamento confuciano, la religione buddista, che tuttora convive con il «paganesimo nazionale» shintoista perfino il vecchio calendario (oggi sostituito da quello gregoriano) e soprattutto la scrittura, fonte di infinite pene per

scolari, studenti e uomini adulti, ma indispensabile e, fino ad oggi, insostituibile o comunque insostituibile. Un millennio e mezzo fa i giapponesi erano tutti analfabeti. Poi alcuni dei loro intellettuali cominciarono a studiare il cinese, destinato a restare per molti secoli la lingua colta (grosso modo come il latino in Europa). Dal V secolo d.C. gli scribi giapponesi intrapresero tentativi per adattare i caratteri cinesi alla necessità di esprimere i suoni della lingua giapponese. Crearono così quello che potremmo chiamare (impropriamente) un «alfabeto sillabico», il Man'yō-gana. Esso si sviluppò e si divise in seguito in due sistemi di scrittura sempre sillabica di circa cinquanta simboli ciascuna. Esistono anche due tipi di «romanizzazione» della lingua giapponese il più pratico, almeno per noi europei, è quello detto di Hepburn nel quale le vocali si pronunciano come in italiano e le consonanti come in inglese. Dopo la seconda guerra mondiale, il ministero dell'educazione varò un piano per incoraggiare l'uso degli «alfabeti» e semplificare i caratteri cinesi, riducendone il numero («per l'uso generale») a meno di duemila.

Resta il fatto, però, che un giapponese non può dirsi veramente colto se non conosce tre o quattro, cinque, sei caratteri cinesi. Una vita intera basta appena per raggiungere, con uno sforzo mentale terribile, un risultato così difficile.

Ma in cambio l'intellettuale giapponese può togliersi soddisfazioni che non sono concesse ai comuni mortali. Può recarsi in Cina senza sapere il cinese. Per farsi capire ricorrerà a un metodo impensabile in ogni altra parte del mondo. Traccerà con una mano i caratteri cinesi (di cui conosce il significato, ma che non sa pronunciare «alla cinese») sul piano dell'altra mano, o sul tavolo del ristorante, sul bancone del bar, su un muro o addirittura in aria, e, con un po' di buona volontà, e qualche approssimazione, i cinesi lo capiranno. Un amico giapponese mi ha giurato di aver sperimentato personalmente e con suc-

cesso questo metodo di conversazione muta.

Il più energico e serio tentativo di forgiare un impero giapponese a immagine e somiglianza di quello cinese fu fatto dal principe Shotoku nipote dell'imperatore Suiko, erede al trono e reggente dal 593 d.C. Intelligentemente ed eruditamente il compito di mettere fine all'anarchismo feudale che a causa delle feroci lotte fra clan rivali dissanguava il Giappone, e di costruire un forte governo centrale sorto e servito da una burocrazia non ereditaria bensì

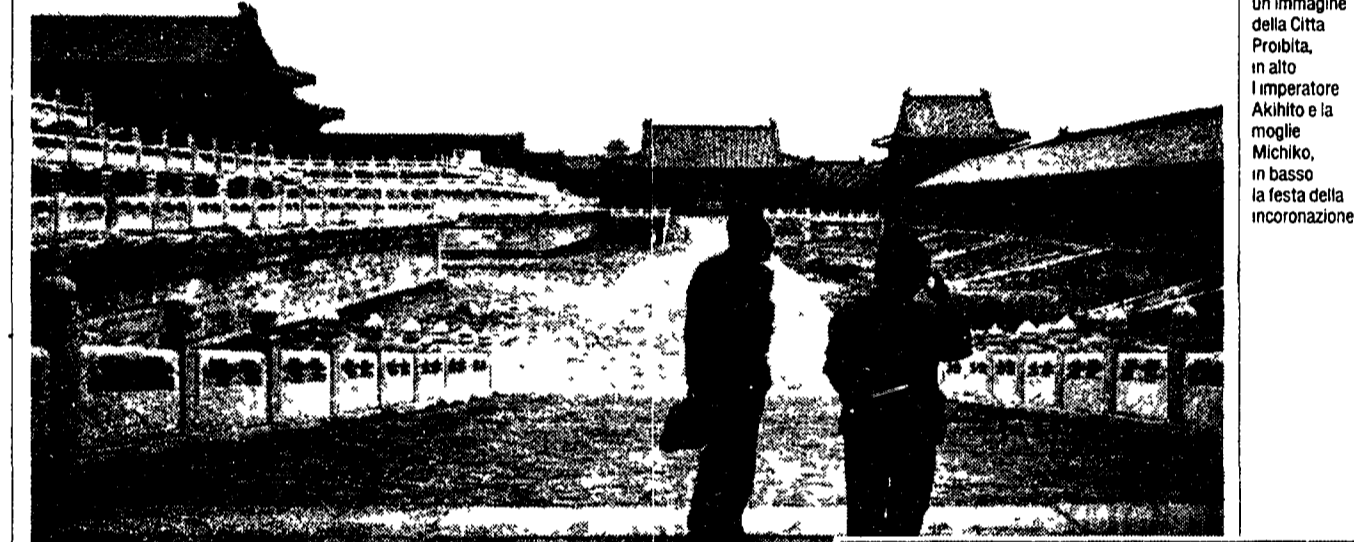
selezionata (proprio come in Cina), attraverso periodici concorsi ed esami obbedienti ai principi confuciani di «armonia, dovere e decoro» e perciò fedele al trono. Fra le misure prese per realizzare il piano, spicca una sorta di costituzione, contenente diciassette articoli o «ingiunzioni» rivolte ai nobili e al popolo. Anche la costruzione di templi buddisti a cui Shotoku si dedicò, era una manifestazione (in quell'epoca) di simpatia per la Cina.

Il tentativo di completa «cinesizzazione» politica,

culturale e istituzionale del paese del Sol Levante fallì. Il Giappone infatti rimase feudale fino al secolo scorso, quando avviò la sua modernizzazione a tappe forzate, adottando modelli e strumenti non più cinesi (cosa che sarebbe stata ormai assurda dato il declino della Cina), ma europei e americani. Ma a lungo dopo la morte di Shotoku, i giapponesi continuarono a inviare in Cina, come in un devoto pellegrinaggio, studenti e preti buddisti, a studiare il cinese e a importare e a leggere libri cinesi insomma a «imi-



Nelle foto qui accanto un'immagine della Città Proibita, in alto l'imperatore Akihito e la moglie Michiko, in basso la festa della incoronazione.



L'allievo prediletto di una quacchera forse chiederà scusa alla corte di Deng

Non è più un dio, da quando suo padre dopo la guerra ha dovuto togliere la sconfitta Akihito, imperatore del Giappone, ha alle spalle una tradizione millenaria e un insegnante quacchera che lo chiamava Jimmy e gli insegnava l'inglese. A cavallo tra vecchio e nuovo, cresciuto con un'educazione pacifista, il sovrano chiederà probabilmente scusa per le sofferenze inflitte ai cinesi durante il conflitto.

ste come il cosiddetto «nucleo rivoluzionario» autore di numerosi attentati dinamitardi contro simboli imperiali che provocarono la morte di un poliziotto e il ferimento di molte persone.

La cerimonia laica (2500 invitati) fu opportunamente depurata dei più imbarazzanti elementi sovietici. Per esempio non fu introdotto nella Sala del Pino del palazzo imperiale il greco (recreo che durante le precedenti incoronazioni il neo imperatore era solito colpire tre volte per rita dire l'intenzione di dominare il mondo). Anche il culto della personalità del sovrano fu attenuato. L'altezza del trono fu ridotta da sei metri a uno e mezzo. Infine gli ospiti stranieri fra cui il vicepresidente americano il principe ereditario d'Inghilterra il vice primo ministro cinese e il senatore Spadolini furono cortesemente esentati dal vecchio obbligo di augurare a Akihito «10000 anni di vita» (una parola che alle orecchie delle vecchie generazioni non solo asiatiche corrisponde in troppo al tedesco «heil Hitler»).

Ma il successivo rito religioso

fu conforme alla tradizione scintoista che i militaristi ed espansionisti avevano rinverditi dalla fine del secolo scorso alla sconfitta del 1945 per mobilitare le masse a sostegno delle guerre d'aggressione. I novecento invitati furono reclutati in un padiglione mentre il sovrano in gran segreto alla presenza di una sola sacerdotessa - vestita - seguendo le norme poco note ai profani perché trasmesse di padre in figlio nell'intimità della famiglia imperiale offriva agli dei il riso raccolto in due piantagioni selezionate e consacrate dal clero e quindi si congiungeva in un notturno amplesso simbolico con la dea del sole Amaterasu sua antenata secondo la leggenda recitando così «concepito in se stesso» per rinascere all'alba semplice uomo come vorrebbe la costituzione di massima del 1947 o dio come vuole la tradizione? Mistero nel mistero.

È paradossale che il compito di prestarsi (forse suo malgrado) al rilancio di un'immagine del Giappone pagano e guerriero sia toccato proprio all'ex pupillo di un insegnante

quacchera e pacifista. Tale era infatti l'americana Elisabeth Gray Vining che dal 1946 al 1950 insegnò l'inglese all'allora principe ereditario non si sa bene per incarico di McArthur o per decisione autonoma della figlia a se stesso e a tutto il suo paese. Nelle sue memorie l'americana rivela di aver fatto di tutto per trasmettere al ragazzo (e alle sue sorelle) idee di eguaglianza, fraternità e solidarietà fra i popoli trovando orecchie attente e ben disposte.

Il Giappone era allora un paese devastato e affamato dove si viaggiava in treni senza finestre e con i sedili sventrati (la stoffa era stata rubata e usata per ritoppare gli abiti). Riservato e taciturno Akihito era rapato a zero e indossava la severa uniforme blu scuro di tutti gli altri studenti con sul collo un fiore di lilliegio d'argento simbolo della Scuola dei Nobili aperta ormai anche ai ricchi borghesi. Era un complesso di edifici in disordine sparsi perché gli studenti (1860 di cui 574 ragazze e 5 figli dell'imperatore), a cui era affidato il compito di fare le

pulizie non avevano abbastanza scopi e pezzi di sapone per far bene il loro lavoro. Il programma scolastico era lo stesso di tutti gli istituti giapponesi. In più per i membri della famiglia regnante erano previste lezioni private di storia, poesia, cultura orientale, cioè «essenze» di filosofia confuciana e appunto di inglese.

La professoressa Gray Vining disse al principe ereditario «come futuro imperatore del Giappone tu ti chiami Akihito. Ma come mio studente ti chiamerò Jimmy». Ora Akihito Jimmy sta per recarsi in Cina. Chiederà scusa ai cinesi come Brindisi e polacchi (soprattutto agli ebrei polacchi) e a chi era affidato il compito di fare le

contando due anni fa il presidente coreano parlò di «profondo rimorso» e che in altre occasioni espresse l'augurio che non si ripetano più gli orrori di quella guerra sventurata.

La Costituzione del 1947 ha fatto dell'imperatore giapponese un «sovrano costituzionale» e perciò «irresponsabile» come la regina d'Inghilterra come i presidenti italiani. Egli dovrà quindi attenersi alle istruzioni del suo governo e parlare in suo nome. Ma non è un robot. È un uomo se non può un dio come tale ha un certo margine di libertà. Comunque vada la prima visita di un «mikado» in Cina avrà nel bene o nel male un'importanza storica.

La Cina. Sul piano militare (anche la guerra pur troppo, è occasione di incontro fra i popoli) i rapporti fra i due paesi furono non meno a senso unico di quelli sul piano culturale. Ma alla rovescia. Con due importanti eccezioni. Nel 1274, infatti per ordine dell'imperatore mongolo Kublai Khan (il patrono di Marco Polo) un esercito mongolo e cinese a bordo di navicoreane invasi il Giappone, annientò le guarnigioni delle isole Tsushima e Iki e sbarcò nell'isola di Kyushu. Dapprima i giapponesi si scharono di essere «soprafatti» ma presto un kamikaze, cioè un «vento divino» spazzò via gran parte della flotta assaltatrice e l'esercito di Kublai si ritirò con gravi perdite.

Il secondo ed ultimo tentativo, nel 1281, fallì dopo alcuni mesi di scontri navali e terrestri sia per l'accresciuta potenza militare dei giapponesi sia, ancora una volta per il provvidenziale intervento di un tifone. Dovevano passare quasi sette secoli prima che lo sciovinismo militarista giapponese attribuisse al mito nomic di kamikaze alle missioni suicide dei suoi piloti.

Dopo la rinuncia della Cina a conquistare militarmente il Giappone (come abbiamo visto i cinesi si accontentarono di considerarlo il paese del Sol Levante uno Stato tributario), furono i giapponesi ad attaccare la Cina nel 1874 per strapparle Taiwan nel 1894 per sottrarre la Corea nel 1900 per riprendere insieme con europei e americani il movimento «xenofobo» (in realtà patriottico) dei «boxers» e infine dal 1931 al 1945 per realizzare il sogno folle quanto vano di conquistare tutta la Cina. Quest'ultima parte del l'incontro-scontro tra i due paesi è stata durissima. Il comportamento delle truppe giapponesi nelle città e campagne cinesi è stato spietato (i tedeschi fuclavano dieci ostaggi per ogni loro soldato ucciso i giapponesi ne fuclavano cento) e ha lasciato tracce profonde che però non hanno potuto cancellare un'intimità che dura da millenni e che ha tanti aspetti perfino «razzisti».

In un diario di guerra del 1942 lo scrittore giapponese Ashibe Hino alias Katsuno Tamai, intitolato «Orzo e soldati» (Bompiani 1943) c'è una strana riflessione. L'autore vede quattro prigionieri cinesi «fieri e pavidi» legati a un albero. F con mente «la vista di quella gente e in generale dei cinesi mi ha sempre turbato».

«Se quella piccola barca fosse un rimorchiatore? E se dal rimorchiatore venisse lanciata una gommina alla grande nave per aiutarla a raggiungere il porto dello sviluppo e della prosperità? Anni or sono un altro sinologo il britannico Forquhar in un ampio saggio sull'*Economist* ipotizzò una grande alleanza per la cooperazione economica fra tutti i paesi «ex confuciani» (o post o no confuciani).

Questa - scrisse - sarebbe la vera minacciosa sfida all'Occidente non il fondamentalismo islamico (si aggirava allora per il mondo il fantasma del khomeinismo) destinato a esaurirsi nel corso degli anni, i giacimenti petroliferi. E in questa prospettiva che va valutata la visita dell'imperatore giapponese a Pechino?

LOTTO	
39° ESTRAZIONE (26 settembre 1992)	
BARI	76 65 59 510
CAGLIARI	75 9 29 83 28
FIRENZE	25 6 37 46 17
GENOVA	89 52 57 25 85
MILANO	54 30 86 6 76
NAPOLI	78 29 38 88 45
PALERMO	54 56 2 8 53
ROMA	85 60 41 33 44
TORINO	49 31 22 90 13
VEREZIA	69 83 41 63 1
ENALOTTO (colonna vincente)	
2 2 1 2 X 2 X 2 X 2 1 X	
PREMI ENALOTTO	
ai punti 12	L 125 489 000
ai punti 11	L 2 450 000
ai punti 10	L 191 000

E IN VENDITA IL MENSILE DI OTTOBRE

giornale del LOTTO

da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO

RITARDI DI POSIZIONE

Rispondiamo con piacere sull'interessante argomento ad alcuni appassionati della regione «LAZIO» e confermiamo che il cosiddetto «ritardi di posizione» di un numero in una ruota, si riferisce proprio al primo in classifica nella graduatoria dei ritardi.

Possiamo aggiungere che mediamente in un compartimento, si hanno i seguenti ritardi dal primo all'ottavo più vecchi in classifica:

- 1° ritardatario - 83 estrazioni
- 2° ritardatario - 73 estrazioni
- 3° ritardatario - 67 estrazioni
- 4° ritardatario - 62 estrazioni
- 5° ritardatario - 59 estrazioni
- 6° ritardatario - 51 estrazioni
- 7° ritardatario - 48 estrazioni
- 8° ritardatario - 45 estrazioni

Il ritardo di «posizione derivata» (R.P.D.) è invece dato dai capolisti del capilista e si inizia a conteggiare dal momento in cui raggiunge tale posizione.